

L'analisi dell'architetto Raffaele Giannantonio

# La storia dell'Abbazia e la chiesa di S.Spirito

**SULMONA.** La Badia Morronese s'inserisce in un contesto al quale il santuario di Ercole Curino e l'eremo di Pietro da Morrone assicurano una particolarità che si distingue per il carattere sacro dei luoghi, mantenuto nel corso dei secoli ed alimentato dalla personalità di Celestino V. Dalla piccola chiesa di S. Maria, l'insediamento celestiniano fu progressivamente ampliato per ospitare l'abate generale fino ad assumere le gigantesche dimensioni attuali, secondo l'impostazione articolata intorno a cinque cortili interni. I numerosi ambienti destinati ai monaci e alle loro attività sono stati variamente adattati a Collegio dei Tre Abruzzi, ospizio, casa di mendicizia e infine a carcere, sino a pochi anni fa. All'interno di tale stupefacente teatro monumentale, la chiesa abbaziale di S. Spirito recita un ruolo da protagonista nella vicenda architettonica del Settecento abruzzese, fortemente segnata dalle ricostruzioni seguite ai terremoti d'inizio secolo. L'Aquila, distrutta nel 1703, venne riedificata da un gruppo omogeneo di architetti di provenienza romana legati più o meno direttamente a Carlo Fontana, figura egemone del tempo, mentre nella ricostruzione dei monumenti sulmonesi dopo il sisma del 1706 si mescolarono caratteri d'ascendenza napoletana con l'opera di maestri lombardi e pescolani e con inedite tematiche d'ispirazione romana. La chiesa di S. Spirito si erge ad illustre testimonianza di questo temperie ricostruttiva a partire dalla pianta a croce greca allungata da una breve cellula d'ingresso e da un profondo spazio presbiteriale, secondo uno schema che rimanda a Pietro da Cortona e ad episodi architettonici caratteristici del barocco seicentesco romano quali la chiesa dei Ss. Luca e Martina. Quello che la pianta sussurra, la facciata declama a piena voce, risultando la stessa un vero e proprio "trapianto diretto" del S. Carlo alle Quattro Fontane. Il pescolano Donato Rocco reinterpreta infatti il modello borrominiano in forme "taglianti" che lo accostano al Palazzo Centi a L'Aquila, opera di un altro pescolano, Loreto Cicco. Il continuo richiamo a Francesco Borromini, sia nell'impostazione rettilinea a due livelli che nel rivoluzionario andamento concavo-convesso, viene però tradotto in un linguaggio provinciale che evita di percorrere sino in fondo il fiammeggiante



L'interno dell'eremo

percorso del maestro ticinese. La curvatura esterna della facciata risulta infatti negata dalla controfacciata rettilinea, che priva quindi il prospetto del valore di "pelle" dell'organismo spaziale interno. Il richiamo a Borromini dev'essere però ricondotto all'interno di un fenomeno che interessò l'intera regione. Il "verbo" borrominiano trovò infatti riscontro in chiese quali S. Chiara a Penne (1701), S. Cristoforo a Moscufo (precedente il 1769) e S. Giovanni Battista a Campana (1789), la cui pianta rettangolare smussata con cappelle laterali rimanda alle ricerche di Borromini per la cappella dei Re Magi in Propaganda Fide e per la sacrestia di S. Agnese. In particolare la chiesetta di Campana risulta opera dell'architetto lombardo Giovan Francesco Leomporri, aquilano di adozione, che alla fine del secolo si emancipa dagli schemi cinquecenteschi allora in uso per riprendere motivi autentici del barocco romano, come nella facciata della chiesa del Suffragio, sua opera più celebre. La capacità di una singola parte di narrare le vicende che legano Sulmona al suo territorio, all'Aquila ed all'intera regione, rende così la Badia Morronese un'opera di straordinario valore culturale.

**Raffaele Giannantonio**  
docente di storia dell'architettura alla D'Annunzio